

T a r a n t o

Una realtà «a parte» dove l'emarginazione
si è cristallizzata nella segregazione
e dove ogni fuga si nutre di violenza

TARANTO, LA CITTÀ DEL MARE, DEI CANTIERI NAVALI, DEGLI OPERAI, DEL SINDACO CITO, DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA. STORIE DI UN QUARTIERE AI MARGINI

Per correndo la strada che da Taranto sale su verso la campagna collinare di Martina Franca, costeggiato l'ex Italsider, da cui alte nel cielo, fumanti di gas e vapori, spuntano le ciminiere degli altiforni, ecco comparire le Case Bianche. Casermoni disposti in fila uno accanto all'altro, che (come massi squadrati di cemento che si ergono violentemente sul nudo asfalto) costituiscono uno dei tanti quartieri c.e.p. della città. Edilizia economica popolare. «Ma le Case Bianche sono *na 'tra cosa*», si è sempre detto e si continua a dire a Taranto.

Costruite negli anni Settanta, hanno nel tempo raccolto gli sfollati della città vecchia (una casbah dalle mura secolari marce d'umidità e sventrata - tuttora - da continui crolli. Allora - come avviene tuttora - anziché approntare un'attenta opera di restauro, si preferì dichiarare i palazzi inabitabili e «deputare» chi li popolava nelle nuove periferie che, nell'assenza più totale di infrastrutture, stavano nascendo), gli ex-abitanti delle Baracche Zacheo, le frange più povere dell'immigrazione calabrese arrivate in città negli anni dell'industrialismo crescente, vario sottoproletariato marginale (coloro i quali non avevano le possibilità di andare ad abitare neanche nei quartieri operai).

Le Case Bianche sono *na 'tra cosa*, perché la marginalizzazione si è cristallizzata come segregazione. Il quartiere dista dalla città sette chilometri ed è collegato ad essa da una sola linea di autobus (frequenza: uno ogni tre quarti d'ora, quando va bene). Ancora adesso la presenza dello Stato, o più semplicemente della Società Italiana sul territorio, è rappresentata da una scuola media e da una parrocchia. Non c'è nient'altro, non c'è una sola stazione dei carabinieri, i negozi sono inesistenti (la loro funzione è svolta al dettaglio da empori), i bar si contano sulle punta delle dita di una mano, persino le sale giochi (principale luogo di ritrovo dei teen-agers degli ultimi anni nel resto della città come nel resto d'Italia) non ci sono.

Le Case Bianche sono *na 'tra cosa*, perché da qui, negli anni Ottanta, è partito il controllo di Antonio Modeo detto il Messicano (per la vaga somiglianza con Charles Bronson) su tutti i traffici cittadini: pizzo, droga, armi, appalti truccati dell'Italsider, ecc. Più che di nascente Sacra Corona, fenomeno più rurale e salentino, si è trattato di una mattanza da cinquanta morti all'anno. Quando, nel giro delle vendette incrociate, la mamma del Messicano venne uccisa, ai funerali si radunarono migliaia di persone (non solo tutto il quartiere), presente anche buona parte della giunta democristiana allora la governo della città. Il funerale fu ripreso in diretta tv da At6, l'emittente privata di Giancarlo Cito (un «comparsa», secondo alcuni pentiti del processo Annacondia) che di lì a poco sarebbe diventato sindaco. In sei anni di governo, le giunte At6 hanno fatto da tappo a qualsiasi cambiamento reale. Nonostante che le guerre di mala siano finite, nonostante che la crisi siderurgica si sia stabilizzata (lasciando però una disoccupazione cittadina al 30%), la politica del caudillo non è stata assolutamente capace di ricomporre i cocci di una città distrutta, di ideare nuove strade (e come avrebbe potuto?). Al contrario, ha irrigidito quella situazione esistente (fatta di alleanze tra

Nel ghetto delle «case bianche» tra la voglia di ricchezza subito

ALESSANDRO LEGRANDE



Veduta dal mare della zona industriale di Taranto

poteri forti, di vuoti culturali e di nessuna prospettiva lavorativa), contribuendo a gettare quello spesso strato di oblio sui problemi reali, sulle ferite ancora aperte.

La Taranto della seconda metà degli anni novanta è stata meno violenta, ma nelle periferie non si vive certo meglio: nessuna forma di partecipazione civile è stata riattivata. E fra queste, Case Bianche sono ancora *na 'tra cosa*.

Ma come si vive adesso alle Case Bianche? Ora che i potenti boss non ci sono più ed è emersa quella strana, cancerogena, forma di anarchia mafiosa (articolata spartizione del territorio fra tante famiglie)? Ora che l'occupazione è ancora a livelli bassissimi? Ora che la disperazione scolastica raggiunge ancora picchi più elevati in Italia (l'abbandono ogni anno è del 15%, contro il 3% della media cittadina)? Ora che le pattuglie di polizia («squidd' d'a questur», come vengono

etichettati) non ci mettono quasi mai piede, e che le uniche presenze «altre» nel quartiere sono ancora solo la scuola media e la parrocchia?

«In classe l'obiettivo non è quello di svolgere il programma didattico (ci sono ancora ragazzi che leggono a fatica o che non sanno fare le tabelline) ma di stabilire un contatto», mi dice Stefano da quindici anni insegnante alla scuola media Ungaretti, l'unica del quartiere. «Nella scuola, più che altrove, vedi messi a confronto due mondi lontani anni luce: i ragazzi non parlano quasi mai in italiano, si esprimono in dialetto, ma il dialetto che parlano non è certo il vecchio tarantino, usa altre espressioni, altre intonazioni. E la lingua è sinonimo di tante altre cose».

I ragazzi che finiscono nelle varie reti dei fenomeni criminali sono tanti. E a scuola, quasi tutti dicono di avere un fratello maggiore, o un cugino, o uno zio o il parte che sta dietro

le sbarre. «Andare dentro» finisce per essere prerequisito socio-culturale fondamentale: il modello della gang si sedimenta nella cella e da qui viene esportata nel quartiere. Dove dagli adulti viene poi trasmessa (per emulazione) agli adolescenti.

In assenza di altri modelli, in assenza di forme regolari di occupazione, il sostentamento dei più, il semplice portare i soldi a casa, si basa sull'illecito. È il solito vecchio discorso: laddove lo Stato non riesce a produrre lavoro, il quartiere lo crea in maniera autonoma. E in una situazione di maggiore isolamento (resa ancora più evidente dall'assenza nei decenni, di un riciclo della popolazione abitativa) alla fine è il boss o la stessa solita ragnatela familiare allargata a dare «posti di lavoro». C'è chi prende una percentuale su tutti i traffici, ma alla base di una piramide sociale e di controllo del territorio, che anche in quartieri ai

margini della società si viene a creare, che lavori vengono svolti? Ecco due esempi.

«Ho ventitré anni - mi dice Mimmo - e da quando ne ho tredici faccio il contrabbandiere di sigarette. Lo faccio in centro, là un sacco di persone, che sono avvocati e professori, che ne sai tu?, si comprano le sigarette a contrabbando». Quello del contrabbandiere al dettaglio è un lavoro che fanno in molti. I prezzi sono ovviamente ribassati: un pacchetto costa 3.500 lire, l'intera stecca 28.000 lire. «Sto all'angolo di via Nitti per otto ore al giorno, mi porto una sedia e su una cassetta davanti a me metto cinque o sei pacchetti, il resto lo nascondo vicino al cassonetto, che mica mi posso far fregare dalla Questura...». Al giorno vende un centinaio di pacchetti, ma il suo guadagno è di sole 60.000 lire: il resto va la fornitore. «E che lavoro dovevo fare io; che c'ho una moglie e una figlia di tre anni, che lavoro

Metropolis

dovevo fare?».

Aldo invece fa il posteggiatore abusivo. Si impegna a tenere d'occhio (o almeno questa è la prassi) ogni macchina che viene parcheggiata nell'isolato che controlla. In cambio: «capo, ma dà un caffè?». Anche lui lavora otto, nove ore al giorno e non va oltre le 70.000 lire. Quello del contrabbandiere o del posteggiatore sono lavori di scarto e considerati «onesti»: punte visibili di un mondo economicamente complesso e pressoché indecifrabile, dove il limite tra l'arrangiarsi e il facile arricchirsi è molto sottile. Ma una cosa è certa: basta farsi un giro negli empori del quartiere per vedere come i prezzi siano notevolmente più bassi rispetto al resto della città: un pacco di pasta, come una bottiglia di birra, costa meno di mille lire, e così la verdura, il caffè, il pane...

C'è anche chi, per lavoro, va col tre ruote al mercato, compra la frutta e la verdura di scarto e la rivende nel quartiere. E c'è anche chi di notte si fa il giro della città (sempre in tre ruote) alla ricerca di ferri vecchi o di cartoni da rivendere.

Più si osservano le pieghe del quartiere, più si materializza l'immagine del rovescio della medaglia del centro cittadino. Il non-lavoro, la non-comunicazione, l'esclusione dai processi economici (tranne che per la via illecita), l'assistenzialismo e la mala al posto della partecipazione politica hanno prodotto questo: un sistema di codici comportamentali e di norme autoreferenziali.

Mi ha detto ancora Stefano, l'insegnante: «Fino a un decennio fa la diversità si alimentava di una cultura popolare meridionale che non era ancora scomparsa. Ma adesso (al di là della musica neomelodica o di alcuni tratti esteriori) molto è cambiato. Quella diversità è soprattutto il prodotto del ghetto. La «voglia di ricchezza immediata» segna profondamente questi ragazzi, li rende più violenti (spesso siamo costretti a chiamare la polizia), più problematici, non vogliono solo arrangiarsi...».

Come scrive Carlo Donolo in «Questioni meridionali» (il saggio pubblicato dalla casa editrice napoletana l'ancora), in certe aree il dato più evidente non è solo quello della criminalità organizzata, ma quello di un'economia sommersa, e di un relativo spazio sociale, dove vigono leggi, che «aspettano ancora un Dickens o un Engels che ce le raccontino». Le Case Bianche vanno prima di tutto capite. Compresse nei loro meccanismi più profondi per ripartire (per quei pochi che ne hanno voglia) dal principio: la necessità di riallacciare delle relazioni umane essenziali fra chi sta «dentro» e chi sta «fuori» il quartiere.

INFO

Lavoro:
ci pensa
la Difesa

Una palestra per l'aspirante imprenditore: così può definirsi il contesto del progetto formativo che si propone di allenare le giovani reclute alla competizione ed alla professionalità in termini di competenze tecniche, capacità decisionali ed abilità nella gestione delle relazioni. E con questi presupposti che è cominciata presso la Scuola addestramento reclute dell'Aeronautica Militare (Saram) a Taranto la prima fase dei corsi per l'orientamento all'imprenditoria prevista dal progetto Euroformazione Difesa. Nell'anno in corso si raggiungerà la partecipazione complessiva di quasi quattro mila giovani al progetto.

DALLA PRIMA

Raffaele La Capria e il suo viaggio nella memoria tra Napoli e il golfo per «salvare il salvabile»

Ma pure, dice La Capria, è opportuno (e meritevole) insistere: persalvare il salvabile? per limitare il danno? per riempirsi la testa di immagini del bello? per mantenere fede alla propria storia?

Chi ha una certa età, si può servire di un libro come questo per stimolare i ricordi e per soddisfare antiche curiosità, invogliato a ritrovare sia testi che luoghi, i primi immutabili e i secondi mutati.

Gli altri possono sempre godere di questi «Ultimi viaggi», come di un'opera letteraria asè, ammirare la prosa e lo stile di uno dei nostri migliori saggisti, una prosa che non è mai barocca né mai sdilinquinata, che ha il dono della misura e una invidiabile chiarezza, e una particolare capacità di evocare paesi, tempi, persone, lune, acque, nature...

Le persone sono in primo luogo gli scrittori, anzi i viaggiatori, e la loro «corte»: e così il Sud di Comiso o di Norman Douglas, di Auden o di Mala-

parte è anche il modo di raccontare certi anni e certi incontri; e la Napoli del '44 di Norman Lewis o «La galleria» dell'hemingwayano Burns sono anche il pretesto per raccontare, appunto, la Napoli del '44 e la gioventù stessa dell'autore a confronto con il rutile, il sofferente, l'esaltato momento di una città distrutta e tuttavia ostinatamente viva.

A volte strani virgilli assistono La Capria nello scoprire altri luoghi, altre stanze (masi, passa pure i ruman Capote da queste bande); e si chiamano magari Morante e Moravia, Ortese e il non dimenticabile Lucio Amelio, e la memoria della luce del Golfo di illuminare con la memoria loro.

In tanta limpidezza ci sono però ombre, luoghi oscuri o malati dell'esperienza, soci con i quali il borghese La Capria schivava il confronto, anche diversamente da alcuni di questi virgilli viaggiatori. Se Burns nel citato romanzo, scopre la «nobile e cortese maesta» che sopravvive pur dentro la corruzione

ne il dolore e, dice La Capria, «viene affascinato e posseduto dall'anima pagana della città», con quest'anima pagana riesce difficile a La Capria fare i conti per motivi di appartenenza e collocazione sociale.

Si veda in proposito il capitolo tutto metropolitano sull'altra faccia di Napoli, quella dei vicoli e delle case che «non affacciano» - come si dice in città - e cioè non vedono il Golfo, non godono dell'allegria del mare. Qui il tono si fa risentito e aggressivo, ed è la sola volta nel libro, nella confutazione di una visione della città «dal basso», frutto di un pregiudizio, dice La Capria, altrettanto esasperato e falso che quello della città «cosmopolita», europea, «grande capitale» di «grande civiltà».

«Oggi il punto di vista "dal basso" che contrappone la Kultur antropologica partenopea alla Zivilisation illuminata, ha molti sostenitori tra gli intellettuali "trasgressivi" e gli scrittori assetati di Giustizia. E così è nato il pregiudizio che attribuisce alle plebi

valori quasi salvifici, e s'inventa una specie di categoria rovesciata del sublime, una mistica della plebe, esaltandone l'umanità insieme la ferocia sostenuta da una miscela di populismo patetico, di sinistrismo disperato, di post-sessantottismo rivendicativo e di terzomondismo utopistico».

Qui mi sembra trapeli un certo livore borghese di La Capria contro il «spasmodismo» napoletano (e lo stesso Pasolini), peraltro oggi già ampiamente rientrato perché sconfitto dalla realtà, dal procedere della parificazione di Napoli al resto del paese (della omologazione delle sue culture con la cultura dominante del paese, di fatto tutta piccolo-borghese e nuovo-ricca) definitivamente dilagata e affermata con la giunta Bassolino.

Se su molte cose La Capria ha ragione, tuttavia il suo anti-populismo è stato (oggi non ha più bisogno di essere, semplicemente perché quell'idea di popolo non ha più nessuna base socio-antropologica) il frutto di una cultura

sostanzialmente classista, sulla quale egli non ha mai giustificato, ma non ha mai voluto, mi pare, ragionare adeguatamente, di conseguenza non convincendo, nel suo rifiuto dei quell'altrivisione della città e delle sue potenzialità.

Poiché sì, è esistita la possibilità di una Napoli diversa e migliore di quella che il fine secolo ci ha consegnato, che vede sconfitti i pasoliniani e i borghesi e vede vincitori, anzi dominatori, i De Crescenzo De Simone Salame e «compagnia cantante».

È curioso ed è giusto che il seme della contraddizione finisca per insinuarsi anche in questo paesaggio di tempi e climi che furono, consegnato alla memoria e all'intimo di coloro che, ricchi o poveri, ne hanno in passato goduto.

Non resta davvero, oggi, alle persone di buona volontà, napoletani e viaggiatori, nomadi e stanziali, niente altro che l'impresa di fatto perdente, di fatto disperata, di «salvare il salvabile».

Goffredo Fofi

